

Narratori

© 2020 Edizioni Ares
Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano

Il nostro indirizzo internet è:
www.edizioniaries.it

La nostra e-mail è:
info@edizioniaries.it

ISBN 978-88-8155-937-4

L'illustrazione di copertina è di Haider Bucar

Silvana De Mari

L'ULTIMO MAGO

*Questo libro è dedicato
a tutti coloro che hanno condotto
i fratelli nella valle delle tenebre
e ritrovato i figli smarriti*



Libro primo

Rankstrail e l'impero
dei fiori di mandorlo

Chiara, come l'acqua. Chiara come la luce

1

Ancora più importante delle cose è il senso che noi diamo al loro accadere.

Fu quando suo padre scomparve che Chiara, finalmente, smise di esserne orfana.

La storia di Chiara cominciava con il suo concepimento, il primo giorno dell'inverno del trecentesimo anno dalla liberazione di Daligar. Quella era stata l'ultima volta che Rankstrail, suo padre, re di Varil, aveva visto la sua sposa Aurora viva, l'ultima volta che l'aveva sentita respirare, che ne aveva sentito l'odore.

L'ultima volta che i loro corpi si erano uniti, l'ultima volta che le loro anime si erano unite.

Chiara era nata da quell'unione: così erano nati il suo corpo e la sua anima, e dentro di lei, nel suo corpo e nella sua anima, c'era qualcosa di suo padre e di sua madre e di tutta l'apocalittica genealogia di cui lei era la discendenza. Un branco di Orchi in una notte di vento e di fuoco, una principessa del popolo degli Elfi, un tiranno folle, crudele e criminale, una povera lavandaia che non si era arresa mai si erano incontrati e scontrati sotto le stelle, sopra la terra,

perché lei, la piccola e brutta principessa di Varil, potesse nascere e respirare.

Tutto questo però lei lo scoprì solo al quarto anno di vita.

Fino a quel definitivo chiarimento, il suo esistere fu punteggiato da uno straordinario numero di dubbi dolorosi e da uno straordinario numero di certezze desolanti. Lei era brutta, inutile, era un danno, un errore, non era stata voluta, nascendo aveva ucciso la sua stessa madre.

Chiara era stata affidata a zia Fiamma, sorella di suo padre, sposata allo zio Erik e madre di una nidiata di cugini che andavano da Helser, il maggiore, nove anni più di Chiara, fino ad Aila, sua coetanea. Zia Fiamma era calda e forte, aveva un odore che mischiava quello del latte e della lavanda. Lo zio Erik aveva un odore in cui si riconoscevano il cavallo e il metallo. Chiara impiegò tempo a capire che l'odore metallico che aveva impregnato tutte le giubbe non apparteneva allo zio, ma alla corazza, che portava sempre per le continue esercitazioni. Helser, Gonia e Mark, i tre cugini grandi, se ne stavano per i fatti loro e non erano un problema. Il problema erano invece Antrin e Gesciua, i due cugini di mezzo. Non avevano perdonato che a condividere lo smisurato affetto e il limitato tempo della loro madre fosse venuta anche Chiara. Lei era l'estranea, l'uovo di cuculo nel nido.

«Forse ti credi che nostra mamma è anche la tua, ma è una sciocchezza, grossa, grossa grossa, grossa come le risaie», diceva Antrin.

«Scòrdatelo, perché non è vero», rincarava Gesciua.

In effetti sarebbe stato un pensiero logico, però Chiara era certa di non averlo mai pensato.

Il primo ricordo che aveva erano Antrin e Gesciua chini sulla culla, le dicevano che lei non era figlia della loro mamma, era un'intrusa, e persino allora lei aveva pensato di saperlo già, questo se lo ricordava.

Quel giorno fu l'inizio di una lunga persecuzione.

Chiara stava imparando a gattonare, i primi esperimenti sulla nobile arte di spostarsi su mani e ginocchia, quando la conversazione dei cugini introdusse un nuovo argomento.

«Lo sai che di te a tuo padre, il Re di Varil, non importa un fico?» cominciava Antrin.

«Per questo che noi ti dobbiamo tirare su come se eri una di noi, che invece non è vero che lo sei, sei come uno scialle che è stato lasciato su una panca quando piove, che poi è bagnato e non serve più a niente» rincarava Gesciua, l'altro cugino.

Curiosamente tutti, anche zia Fiamma, continuavano a confondere Antrin e Gesciua. A Chiara era evidente quanto fossero diversi: Antrin aveva negli occhi una sfumatura più chiara, Gesciua era quello con la cicatrice a forma di luna sulla mano, ma soprattutto era evidente che Antrin parlava in maniera più corretta, ma era Gesciua ad avere l'eloquio più immaginifico.

E a ogni buon conto, quel suo essere un'intrusa, l'uovo di cuculo nel nido dei passeri, i due cugini glielo ripeterono tutte le volte che ci fu l'occasione, tutte le volte che nessun adulto era nei paraggi.

2

Un'altra cosa Chiara aveva scoperto subito: la sua mamma era stata bella e lei non lo era. Da sempre la bimba era accompagnata da un brusio continuo, sempre presente, già dai primi mesi di vita, una specie di ronzio, un sottofondo costituito da parole, sempre le stesse: quanto sua madre fosse stata bella, bellissima, la più bella del reame, mentre lei, per carità, lei era una bimba sana e robusta, sempre una fortuna quando i bambini sono sani e robusti, ma alla sua splendida mamma proprio non somigliava.

Una cagnolina in uno dei cortili scodellò un cesto di cuccioli.

Le cuoche li etichettarono come bastardi, termine dispregiativo che stava per senza razza. La stessa parola la pronunciavano i soldati. Quando erano sbronzi, quando nessuno li ascoltava, l'ultima birra spesso la dedicavano a Rankstrail, il Re Bastardo degli Uomini. Lo dicevano con orgoglio, ma la parola era la stessa.

Chiara sentiva la vergogna schiacciarla, una vergogna senza risoluzione perché non apparteneva al fare o all'aver fatto, ma all'essere. L'altra cosa, ancora più atroce, era sapere che era stata lei ad assassinare la sua mamma. E che il suo papà questo lo sapeva.

Probabilmente era per questo che non le voleva bene.

Avere ucciso la mamma le aveva veramente spezzato il cuore. Stava facendo i primi esperimenti sull'arte definitiva di camminare quando lo aveva scoperto. Lei era nel corridoio davanti alla stanza della zia e la frase era stata pronunciata da una delle cuoche nelle cucine un piano più sotto.

«...La bambina nascendo ha fatto morire la madre, per questo suo padre la odia...», aveva spiegato la cuoca grassa, quella che era anche simpatica e preparava i dolcetti al miele per il nipote venuto dalla campagna a portare i capponi per la festa della vendemmia.

Chiara era scoppiata a piangere e non era riuscita a smettere.

Erano stati due giorni di un piagnucolio straziante, che attirò ulteriormente su di lei l'attenzione di zia Fiamma, distraendola ancora di più dagli esasperati cugini.

«...Nessuno ti vuole, e poi stai sempre a piangere...».

«...Se piangi ancora un po' ci saranno due dita di acqua sul pavimento e verranno a viverci le rane...».

Lei aveva resistito senza mangiare, senza bere, senza dormire.

Zia Fiamma, sconvolta dall'angoscia, aveva convocato tutti i medici e le guaritrici. Il problema era stato risolto da una vecchietta della Cerchia Esterna con un decotto di camomilla

e lauro, che le aveva fatto scolare in bocca mentre piangeva.

Chiara era finalmente crollata, distrutta dal sonno e dalla stanchezza. Da allora zia Fiamma teneva quell'intruglio sempre a portata di mano. Tutte le volte che Chiara, dopo aver sentito la voce di qualcuno – due piani più sotto, un piano più sopra, due cortili più a sud, nel giardino a nord parlare di come nascendo aveva ucciso la mamma, scoppiava nel suo pianto straziante e inarrestabile. Zia Fiamma e la balia accorrevano, stupite e addolorate per quel comportamento così insensato e lunatico. Sotto l'effetto della pozione, Chiara crollava addormentata, in preda a sogni vividi e strani, dove vedeva colate e colate di un metallo molle, argentato e ripugnante, mentre la nausea le riempiva la bocca.

Aver scoperto di essere stata lei ad aver ucciso la propria mamma l'aveva talmente addolorata che anche il fatto di essere brutta era passato completamente in secondo piano e in secondo piano era rimasto. Davanti a quell'enormità, somigliare a un cigno o a uno scarafaggio non era veramente di nessuna importanza. La sua mamma era morta e a quanto pareva l'aveva ammazzata lei, anche se non aveva idea di come avesse fatto. Il fatto che era stata lei ad ammazzarla era terribile. Che non avesse nemmeno capito come fosse riuscita nella disastrosa impresa era ancora peggio. Magari, sempre senza volerlo, poteva uccidere altri, zia Fiamma forse, la balia, o uno dei cugini.

Suo padre sicuramente stava lontano da lei per il timore che lei lo uccidesse, sempre senza farlo apposta, per carità, come era accaduto con la mamma. Forse aveva starnutito senza mettere la mano davanti. Probabilmente era per quello che zia Fiamma e la balia ci tenevano tanto alla mano davanti.

Chiara iniziò a stare alla larga da tutti. Cominciò a divincolarsi come un'ossessa quando cercavano di prenderla in braccio, con crisi di pianto e stridii terrorizzati che costringevano a ricorrere al decotto. Quando zia Fiamma la sera vicino al camino raccontava una storia, lei si metteva

sempre in fondo alla stanza, così da non stare vicino a nessuno. La mancanza di contatto con i corpi caldi degli zii la chiuse ancora di più in un mondo freddo e indecifrabile, pieno di nostalgia per il caldo e il tiepido cui da sola si era esiliata, così da evitare altre morti involontarie e altre incomprensibili colpe.

Al brusio si aggiunsero altre parole: malata, folle, indemoniata.

Mentre faceva i suoi primi esperimenti con le sillabe, Chiara si rese conto che Aila, la cuginetta nata insieme a lei, sua sorellina di latte visto che la zia le aveva allattate entrambe, era mezza sorda e non capiva un'accento di niente. Mai. Era preoccupante e la cosa incredibile era che nessuno se ne preoccupava.

In compenso tutti si preoccupavano per lei: sempre sola, sempre silenziosa, con quegli improvvisi scoppi di pianto disperato.

Chiara prese l'abitudine di scappare nelle cucine e lì se ne stava giornate intere, ferma, ovviamente in silenzio, seduta nelle ombre vicino ai camini spenti, lasciando che vestitini, mani e faccino le si sporcassero di fuliggine e cenere, nella speranza forse di potersi confondere con il buio, fino a scomparirci, così avrebbe potuto non sentire più l'eterno coro di voci che belava su di lei, lei così brutta, forse folle, lei che nessuno voleva, lei che aveva ucciso la sua stessa madre.

La desolata tristezza che quell'eterno brusio le aveva sempre causato fu il motivo per cui decise di interrompere gli esperimenti con le sillabe e rimandare a data da stabilirsi l'uso della parola.

3

Quando, per la prima volta, insieme ai suoi cugini maggiori, Antrin e Gesciua, Chiara giocò a tirare sassi nel cortile interno, scoprì di avere una mira infallibile.

«Ehi, mocciosa, non ne sbagli una!» commentò Antrin.

«Sei una strega e gli hai fatto una magia ai quei sassi, sembra che volano come uccelli al tuo volere! Dicono che la tua mamma era un po' strega, perché se no non è possibile che sei più brava di noi» aggiunse Gesciua. Il tono però conteneva impalpabili tracce di un barlume di ammirazione.

Tirare sassi era vietato e contrariamente ai cugini lei non si fece mai pescare con i sassi in mano dalla balia, perché ne prevedeva l'arrivo con un attimo di anticipo.

Per il terzo compleanno gli zii regalarono a Chiara e Aila un piccolo pony, fornito di una folta criniera e del poco ampolloso e immeritato nome di Osso. Aila ne fu terrorizzata e non ne volle sapere. Chiara sembrava essere nata per stare a cavallo. Già dalla prima volta che fu messa sulla schiena della bestiola, ne sentì nella mente il piacere di camminare sull'erba fresca annusando l'aria pulita del primo autunno.

Scoprì che, come per i sassi, poteva guidarne il movimento solo desiderandolo. Contrariamente ai sassi, però, il pony era vivo e la presenza di Chiara all'interno dei suoi pensieri gli piaceva moltissimo, gli piaceva quasi come avere le carote, più di avere il fieno. Il pony ignorava di essere stato regalato anche ad Aila. Voleva essere, da allora e per sempre, suo e solo suo.

Un giorno d'estate, mentre guardava intensamente una rana nello stagno, Chiara ne sentì il movimento dentro la testa, che divenne desiderio appassionato di scivolare nell'acqua e di nuotare, di avvertire la sensazione di liquido contro la pelle, rabbrivire per un istante per il fresco. Si buttò. Fu incantevole. La zia e la balia si precipitarono a salvarla, ma non furono abbastanza veloci, e quando finalmente la tirarono fuori, ormai lei aveva scoperto di saper nuotare: le piaceva non meno che cavalcare il pony.

Chiara diradò la frequentazione della fuliggine e del buio delle cucine a favore della terra, dell'acqua e dei giardini. Giocava con Osso, stava nell'acqua, oppure sugli alberi: im-

parò ad arrampicarsi guardando un gatto e sentendone i movimenti dentro di sé, con l'agilità del gatto che finiva dentro i suoi muscoli e nelle dita delle mani, che impararono a fare presa sulla cortecchia come artigli. Dai rami passava ad altri rami, poi ai cornicioni delle stalle, dalle stalle ai rami degli alberi del frutteto e da lì alle terrazze e poi su, arrampicandosi sulle grondaie, su fino ai tetti.

Dai tetti si vedevano le nuvole. Chiara scoprì che ne conosceva i nomi: cumuli, cirri, nubi, benché non ricordasse chi mai glieli avesse insegnati. Scoprì di conoscere i nomi delle stelle che cominciavano a brillare quando lei si attardava fino al buio, nonostante la rumorosa disapprovazione della balia e di zia Fiamma che, sempre più scoraggiate, si disperdevano in inutili ricerche in luoghi sempre situati molto più in basso di quelli dove lei volteggiava. Le stelle, come le nuvole, si riflettevano raddoppiate nell'acqua delle risaie, ma più bella di tutto era la pioggia. La pioggia era acqua chiara che scendeva dal cielo per unirsi a quella scura delle risaie: a ogni goccia c'era una minuscola esplosione di altre gocce che saltavano verso l'alto per accogliere l'ultima arrivata, appena venuta a raggiungere la comitiva. Chiara restava con il faccino rivolto verso il cielo a sentire la pioggia che le lavava le guance e i capelli, le inzuppava le vesti portando via tutte le briciole di fuliggine e di tristezza, fino a quando restava solo il profumo dell'aria pulita, il desiderio di diventare un pesce o di saper volare, con il volo lento e calmo degli aironi oppure con quello veloce e silenzioso delle civette e dei gufi. Muoversi nella pioggia era muoversi nell'acqua. Quando pioveva di notte e tutti erano troppo intenti a dormire per mettersi a cercarla, quando finalmente nessuno poteva vederla, Chiara saliva sui tetti e nascosta dal buio, circondata dall'acqua, si abbandonava a una danza vorticoso fatta di giravolte sempre più veloci, come una trottola. I suoi piedini non sbagliavano mai. Per quanto irregolari fossero i tetti, lei sapeva sempre, anche nel buio assoluto delle notti di pioggia, che il suo passo sarebbe finito su un pun-

to certo, che lei non avrebbe superato le poche spanne che la separavano dal baratro, e anche in quelle occasioni, nel buio assoluto delle notti di pioggia, lei sentiva il chiarore, quello delle stelle che comunque brillavano dall'altra parte delle nuvole, il chiarore dell'acqua, che sia pure nascosto nel buio continuava a esistere, forse anche il suo. A volte i lampi squarciavano il buio e i tuoni la assordavano, e in quei momenti la sua gioia diventava assoluta, con il fuoco, l'acqua e il vento uniti alla sua danza piena di furore. Gridava anche, con tutto il fiato che aveva, certa che gli scrosci dell'acqua e il ruggito dei tuoni avrebbero celato la sua voce. Poi il temporale finiva, le nuvole si diradavano, la luna o l'alba sorgevano a illuminare le pozze della città che dormiva tranquilla, al di sotto della bambina che ballava sui tetti, girando in tondo come le stelle. Al mattino avrebbe fatto trovare la veste dimenticata sul davanzale, per giustificare fosse fradicia.

Dai tetti si vedevano altri tetti, dalle terrazze si vedevano altre terrazze. Andando dietro ai gatti, inseguendo le farfalle, seguendo le stelle, Chiara impiegò le sue notti insonni a spostarsi di giardino in giardino. Passò dalle terrazze, dai balconi. Arrivò alla cerchia di mura che separava la parte centrale della città, la più antica, dalla Cerchia Media, il luogo dove artigiani, armaioli, fabbri, ebanisti, vetrai e speciali vivevano, prosperavano e tenevano minuscole botteghe e officine, ognuna contrassegnata da un'insegna che ne indicava la natura e lo scopo. Sugli spalti, sonnecchianti armigeri facevano la distratta guardia dei tempi di pace. Scivolando sopra le tegole di botteghe sulle cui insegne brillavano, alla luce della luna, incudini, alabarde panciute, storte ed esili aghi infilati con gugliate di rame, Chiara saltellò fino alle mura che separavano la città degli artigiani dalla Cerchia Esterna, l'ultimo girone aggiunto alla città, il più recente, quello dove vivevano i più umili, lavandaie e tintori e gli ultimi arrivati, i mendicanti, coloro che non avevano nulla da fare, tutti quelli che non avevano altri luoghi dove stare.

Chiara si affacciò e rimase a lungo a guardare. Era un posto pieno di odori. C'erano case, casine e casette, una sull'altra, apparivano come delle colate di piccoli muri interrotti da piccole finestre. Ovunque ci fosse una zolla di spazio, sui tetti delle casupole, su grandi tavole attaccate con ciclopiche corde ai muri, prosperavano filari di pomodori, cespi di insalata e cavoli. I vicoli che separavano le cascate di case erano interrotti da fili e fili su cui erano stese miriadi dei teli dei tintori, ogni filo con un colore diverso di teli, creando geometrie multicolori che Chiara trovò bellissime.

La reggia dove Chiara viveva era al centro della Cittadella, il più interno dei segmenti in cui le tre cerchie di mura dividevano la capitale; gli altri due, concentrici, erano la Cerchia Media ed Esterna.

La Cittadella era la parte più antica, la più nobile, la più alta, la più protetta in caso di attacco, il cuore, il nucleo originario, dove si alzavano i palazzi patrizi, dove scintillanti giardini uscivano dall'ombra dei colonnati, le fontane zampillavano protette dagli aranceti. L'acciottolato delle strade era piccolo, regolare, formava disegni di arabeschi e semicerchi che si inseguivano ovunque.

La Cerchia Esterna della città, era la più recente, stretta tra muri altissimi: solo nell'ora centrale dei giorni estivi il sole riusciva a inondarla, cacciando per qualche ora l'umidità, che per il resto regnava invincibile, facendo prosperare grandi colate di muschio morbido e scuro, che arrivavano ai tetti delle minuscole case dai muraglioni, sprovvisti di marmo sulle facce interne. Non solo le radici dei cespugli di capperi, ma persino quelle di interi alberi di fichi e ciliegie selvatiche trovavano spazio tra le pietre delle mura. Gli archi che sovrastavano la Cittadella e la Cerchia Media sostenevano eleganti glicini e profumati roseti. Da quelli che sovrastavano la Cerchia Esterna grondava roba da mangiare, more, lamponi e uva, che però, anche loro avevano la loro eleganza e i loro profumi.

Chiara tornò indietro alle ordinate terrazze della Cerchia Interna con gli occhi pieni di colori e di odori.

4

Chiara ricordava bene l'ultima volta che aveva visto il padre, prima della sua partenza. L'imbarazzo era stato penoso e reciproco. Chiara era sempre stata terrorizzata dall'incontrarlo.

Temeva che lui la rimproverasse di avere ucciso la mamma, ma per fortuna lui non l'aveva mai fatto.

Suo padre se n'era andato per non tornare mai più. Al suo posto erano arrivati messi disperati ad annunciarne la morte, e poco dopo, altri ancora più disperati ad annunciare che bisognava andare in guerra. Tra i due annunci ci fu un giovane soldato che con gli occhi pieni di pianto consegnò a zia Fiamma, anche lei in lacrime, la grande spada di suo padre e la sua bisaccia. C'era anche zio Erik, e persino lui si mise a piangere.

Tutto si era svolto nella sala dei libri e nessuno si era accorto di Chiara acciambellata nell'angolo della balaustra alta della biblioteca. Dopo che il messo se ne fu andato, Fiamma aprì la bisaccia.

«Ci sono delle lettere. Sono lettere per Chiara!» aveva detto la zia, tirandole fuori dalla bisaccia. «Lettere! Lettere di suo padre per lei. Le dice che la ama. Finalmente». La zia cominciò a leggere, poi si interruppe.

Arrossì. «E ci sono cose terribili. Ci sono cose che un bambino non può capire».

Suo marito annuì.

«Non credo che dovremmo leggerle. Non dobbiamo leggerle. Va bene. Certo, aspetteremo che Chiara sia grande, che sappia leggere, che possa capire».

Erik tolse le lettere dalle mani della moglie, le rimise nella bisaccia, la sigillò facendo colare una grossa goccia di cera-

lacca e imprimendo poi il sigillo che aveva sull'anello. Poi aprì la grande cassapanca della biblioteca, ripose la bisaccia in mezzo a rotoli di pergamena, richiuse, serrò con la chiave che poi appese alla cintura della moglie.

«Andiamo a dire alla bambina che suo padre l'amava moltissimo» disse alla moglie «che l'amava moltissimo e ripetiamoglielo in continuazione».

Suo padre era morto. Era morto il Re di Varil, il grande difensore del mondo degli Uomini, quello che aveva respinto gli Orchi tredici anni prima, che aveva riconquistato il mondo degli Uomini, l'invincibile; e adesso gli Orchi attaccavano le frontiere.

Zio Erik partì con la sua armatura, e la zia rimase sola, come tutte le donne di Varil, e come tutte loro ogni tanto si nascondeva in un angolo a piangere. Quando non piangeva andava da Chiara per dirle che suo padre l'aveva amata tanto.

Riprese i tentativi di toccarla, e Chiara doveva fare i salti mortali per evitare che la zia si avvicinasse troppo, o peggio, la prendesse in braccio, fino a che la zia, temendo altre crisi di pianto, si arrendeva davanti a quel comportamento da piccolo istrice rognoso e se ne andava.

5

I cugini stavano tutti insieme nella stessa stanza, anche per consolarsi gli uni con gli altri della partenza degli uomini con l'esercito.

«...Sono partiti, fanno la guerra, vincono e tornano subito...».

«...Peccato che siamo troppo giovani, altrimenti saremmo andati anche noi a vincere la guerra con loro, a coprirci di gloria. Speriamo che non uccidano tutti gli Orchi, che ce ne lascino qualcuno per quando anche noi avremo l'età...».

Soffocata e nascosta nelle spacconate nelle stanze alte, la paura esplodeva nelle strade e nelle cucine.

«...Gli Orchi attaccano e Rankstrail non è con noi...»

«...Il nostro Re non è qui a proteggerci...»

«...Il nostro Re è disperso nel Mondo dei Morti... noi abbiamo bisogno di lui...».

Chiara restava accucciata sul pavimento della stanza dove Antrin e Gesciua imparavano come erano fatte le lettere e come si mettevano una dopo l'altra. Un giovane precettore le mostrava disegnatte su grandi fogli, che poi venivano rinchiusi tutti insieme in grandi contenitori di cuoio colorato, chiamati abbecedari. Chiara ascoltava in silenzio e si esercitava rifacendo le lettere con il ditino sul pavimento. Era troppo timida per chiedere apertamente di imparare e poi temeva di offendere tutti dimostrando doti e capacità eccessive. Si era già accorta che per i suoi cugini era sempre un disonore scoprire che lei era più brava di loro in qualche cosa. E purtroppo lei era più brava in tutto.

Ci volle pochissimo perché imparasse a leggere. Non imparava le lettere: le recuperava nella memoria. Da qualche parte nella sua testa c'erano già, insieme al nome delle stelle e delle nuvole.

Aprire la cassapanca non fu difficile. Chiara si muoveva nel buio silenziosa e sicura come un gatto e le fu facile prendere la chiave nella stanza della zia dormiente.

Chiara era forte. Il suo continuo vagabondare sopra i tetti e sotto il pelo dell'acqua degli stagni le aveva dato le spalle e le gambe di un piccolo lottatore. Sollevò senza sforzo il pesante coperchio della cassapanca. La bisaccia era di vecchio cuoio, sporco e consunto. Chiara l'annusò e ritrovò l'odore di suo padre. A lungo lasciò scorrere i polpastrelli sulle rughe e sulle scorticature, prima di trovare il coraggio di aprirla. La luna salì alta nel cielo e la illuminò. Allora finalmente si decise. Il suo cuore batteva come quando correva per scappare ai cugini. Con molta delicatezza scollò il sigillo dello zio senza romperlo.

L'interno della bisaccia era un assembramento di oggetti, non tutti prevedibili. C'erano il necessario per scrivere e il sigillo reale, certo, ma c'erano anche il vecchio nocciolo di un

qualche frutto, un pugno di petali secchi e macchiati, un pezzo di pergamena vecchio, unto, sudicio e coperto dai resti di una qualche scrittura ormai resa indecifrabile dal tempo e dall'usura.

Infine, tante, tantissime, ognuna ricoperta di calligrafia fitta come le foglie di un bosco d'estate, c'erano le lettere per lei.

Chiara le sfiorò con le dita, a lungo, prima di prenderle in mano, srotolarle e cominciare a leggere. Si era portata l'abbecedario.

Aprì le lettere e cominciò a confrontare i segni con quelli del libro.

Cocente come il fuoco, dura come il ferro e arida come la sabbia, arrivò la delusione.

Non si capiva niente. Non si capiva un'accento di niente, un fico secco. La scrittura sbilenca e ossuta di suo padre non somigliava per niente alla rotondità calligrafica delle lettere dell'abbecedario. Chiara cercò disperatamente di decifrare qualcosa, ma era al di sopra delle sue esili possibilità.

L'unico documento che forse portava l'informazione di un qualche affetto di suo padre per lei era indecifrabile.

Concluse di essere stupida. Si mise a piangere, sconsolata.

La luce della luna la illuminò ancora, poi scomparve oltre lo stipite della finestra e lei restò nel buio.

Aveva imparato a leggere e non era servito.

Aveva passato tutto il suo tempo sulle lettere dell'abbecedario, certa che poi sarebbe bastato mettere tutto insieme per sapere che suo padre le aveva voluto bene. Non era vero niente. Non aveva imparato a leggere. L'affetto di suo padre per lei avrebbe continuato a essere un segreto ben custodito.

In quel momento le venne in mente che la mamma non le aveva lasciato niente di scritto. Forse non aveva niente da dirle. Probabilmente si era offesa per il fatto che Chiara l'aveva uccisa. Doveva essere successo qualcosa del genere.

Lei non valeva niente, erano Antrin e Gesciua quelli che avevano ragione, lei non valeva niente, era brutta, era stata cattiva.

Imparare le lettere dell'abecedario, agli altri serviva per leggere. Lei aveva imparato le lettere dell'abecedario e lo stesso non sapeva leggere. Tutto in lei era sconfitta e fallimento.

Lei poteva uccidere coloro che amava senza neanche sapere come.

Chiara restò a lungo seduta sul pavimento di pietra a piangere. Quando non ne ebbe più, si asciugò le lacrime e si alzò. Era gelata. Tremava. Rimise le lettere nella bisaccia, la bisaccia nella cassapanca, la chiave della cassapanca nella cintura della zia e se ne tornò sola e sconsolata come non mai al suo lettino.

Chiara dormiva poco, meno di tutti i suoi cugini, anche quelli più grandi, quindi sempre sconsolata e triste si alzò ben prima dell'alba. Restò a gironzolare nei corridoi e nei cortili, poi finalmente l'alba arrivò e con l'alba tornò l'esercito, quello che era andato a fermare gli Orchi. Si erano trascinati tutta la notte. Da quando Varil era stata in vista non si erano più fermati. La fiumana che terminava nel cortile dove Chiara si era seduta ad aspettare l'alba, cominciava ben prima dell'orizzonte.

Si era sparsa per tutta la città. Gli usci si aprivano.

C'erano abbracci e lacrime.

«Sono tornato... sono tornato...» sussurravano miriadi di voci, che formavano tutte insieme attorno a lei un rumore confuso e diffuso ovunque, fino alle mura di cinta, fino alle risaie, fino all'orizzonte, per tutto il tragitto di quella lunghissima fiumana che cominciava lontanissimo e arrivava fino a lei, nel suo cortile.

Sentì il dolore di quelli che erano partiti in tanti ed erano tornati in pochi. In fondo, dura come la pietra, c'era la nostalgia di quelli che non c'erano più, la nostalgia di quello che non c'era più e non ci sarebbe più stato.

«Sono tornato, madre, ma mio fratello non c'è più».

«Noi eravamo tre e ci sono solo io...».

«Mio fratello è morto... Mia cognata adesso è sola. Tre

bambini di mio fratello e due miei: fa cinque... Come faccio a sfamare cinque bambini, che ho una gamba di meno? Mi vuoi anche così, vero, amore mio? Anche ora che sono storpio...».

«Io sono tornato, amore mio, ma nostro figlio è rimasto laggiù, disperso nel vento con il fumo della pira funebre. Starò con te ogni istante, giorno dopo giorno, ci terremo per mano e lo ricorderemo, ricorderemo il giorno che è nato, ricorderemo i figli che non ha mai avuto...».

«Mio cugino è morto... era figlio unico... dovrò dirlo io a suo padre... i suoi due figli...».

«...Però li abbiamo fermati... Non sono passati... Ci abbiamo rimesso l'altopiano di Benevento, ma a Malevento li abbiamo fermati. Ce l'abbiamo fatta. Li abbiamo fermati. Un'unica battaglia e la guerra è finita».

Ancora più forte del dolore, anche più invincibile della nostalgia dei morti c'era la fierezza, la forza. Li avevano fermati. Il regno degli Uomini esisteva ancora. Gli Orchi non erano passati.

«...E se tornano li fermiamo di nuovo, e se poi ci saranno solo vedove e orfani li fermeranno loro».

«...La bambina... guarda... la figlia del Re... tale e quale a suo padre...».

«...Gli somiglia talmente che sembra di vedere lui. Rankstrail, il re Bastardo degli Uomini è nel Mondo dei Morti insieme a quelli che abbiamo lasciato nel fango di Malevento, ma c'è sua figlia con noi. Anche tu combatti come tuo padre, bimba? La prossima guerra vieni anche tu, magari ci dai una mano e facciamo meglio...».

Chiara sapeva di essere orfana. Era lei che doveva fermare gli Orchi quando sarebbero tornati? E come si faceva? E poi, quando si fermavano gli Orchi, c'era quello? Tutti quei feriti con il ricordo dei morti, le ossa rotte, le bruciature, le gambe e le braccia che avrebbero dovuto esserci e invece non c'erano?

Zio Erik non era più in testa dell'armata, ma in fondo, su una barella, insieme a tutti quelli che non potevano cammi-

nare. Le barelle erano trainate dai cavalli che ora, senza più alcuno splendore, avanzavano a passo lento con il loro carico di dolore e bende insanguinate.

I soldati che ancora si reggevano in piedi sostenevano i compagni feriti.

C'erano bende sudice di fango e di sangue, ferite aperte, l'odore micidiale della cancrena. C'erano bende che coprivano facce sfigurate, bende che fasciavano arti amputati. Tutto quel dolore sconvolse la bambina, la inondò.

Era quella la guerra? Quando erano partiti con gli stendardi al vento e il pelo dei cavalli appena lucidato, lei aveva avuto l'impressione che la guerra fosse una specie di monumentale giostra. Una festa.

Ora si rese conto del motivo delle lacrime: quelle di zia Fiamma, quelle delle altre donne, tutte le lacrime che aveva sentito risuonare dietro le porte chiuse.

Si mise a piangere.

«Non piangere, piccola» disse qualcuno. «Dovresti festeggiare. Noi per lo meno siamo vivi e siamo tornati».

«Portate mia nipote via da qui» disse la voce di zio Erik.

«Chiamate mia moglie, che venga a prenderla. Allontanate la bambina, che non veda i feriti».

Chiara fu allontanata, ma era tardi, ormai aveva visto i feriti, gli amputati, gli ustionati.

Mentre la balia la portava via, questa volta liberatorio scoppiò il pianto di zia Fiamma.

Chiara sentì confusamente – era la prima volta che le succedeva – di possedere un segreto e di non essere in grado di recuperarlo, sentì che c'era qualcosa nascosto dentro di lei collegato con le ossa spezzate, le ferite, le ustioni, che però lei non riusciva a tirar fuori.

E come se non bastasse, avrebbe dovuto fermare lei gli Orchi e non aveva idea di come si potesse fare.

Di nuovo la sensazione di fallimento l'aggrediva.

L'evento ebbe comunque un insperato effetto positivo. Da

quel momento fu universalmente stabilito che il suo ritardo nel parlare fosse dovuto all'impressione provocata da quelle miriadi di feriti e agonizzanti. Nessuno si ricordò che lei non aveva mai parlato nemmeno prima, e i tentativi per spingerla a pronunciare qualche sillaba furono sospesi. Antrin e Gescia furono duramente redarguiti tutte le volte che vennero pescati a dirle che era troppo scema anche solo per riuscire a spicciare il proprio nome.

6

Cinque mesi dopo il ritorno di quanto restava dell'esercito di Varil, arrivò Arduin, figlio minore della regina di Dali-gar e suo unico erede maschio, visto che il fratello gemello Joss era morto in quella terribile battaglia di cui tutti avrebbero sempre conservato un'atroce e fiera memoria: li avevano fermati.

L'arrivo di Arduin fu preceduto da euforici preparativi.

La reggia di Varil fu ulteriormente tirata a lucido, e Chiara, già timida di suo, si trovò a essere ulteriormente intimidita.

Il principe apparve in lontananza. Chiara constatò con stupore che si trattava di un ragazzo. Era quello che aveva praticamente vinto la battaglia contro gli Orchi, sempre che si potesse parlare di vittoria. Per essere più esatti, da quanto Chiara aveva capito, era quello che, mentre zio Erik se ne stava ferito nel fango, era intervenuto a impedire che tutta la faccenda si trasformasse in un definitivo disastro.

Chiara si era aspettata una specie di gigante, un tizio grande con barba, baffi, una corazza che luccicava al sole.

Ovunque si ripeteva quanto il giovanissimo principe fosse straordinariamente bello. Chiara non aveva mai veramente capito quali erano i criteri perché qualcuno fosse classificato bello o brutto: lei si limitava a trovare belle le facce sorridenti e brutte quelle corruciate, ma prese atto del giudizio generale e collettivo che la intimidì ancora di più.

Tutte le fanciulle del paese, inclusa Gonia, la cugina grande, si erano messe in ghingheri. Anche Chiara e Aila erano state lavate, pettinate con i fiocchetti sulle trecchine, vestite a festa, con due vestitini di velluto chiaro con sopra ricamate le api, simbolo dell'ormai defunto Re di Varil; in bianco quelle di Aila e in oro quelle di Chiara, vera figlia del Re scomparso. Tutta la mattina era stata impiegata a insegnare la riverenza.

Testa alta, sguardo alto, si piegava solo il ginocchio, come un passo di danza, tenendosi su la sottana, perché l'orlo non finisse nella polvere. Bisognava tenerla giusta, perché non si doveva sporcare, me era vietato mostrare le caviglie, o peggio le ginocchia, una specie di abilità da giocoliere.

«Sarete voi ad aprire il corteo, principessina» le spiegò la balia, lisciando con le mani il corpetto e la sottana con le api d'oro.

Chiara rispose con un giudizioso cenno di assenso, poi si mise ad aspettare pazientemente il momento in cui tutti avrebbero guardato da un'altra parte. C'era sempre un momento in cui nessuno guardava dalla sua parte ed era allora che si poteva tagliare la corda. Quando il principe arrivò alla porta grande della Cerchia Interna, tutti lo fissarono estasiati e Chiara schizzò via. Scivolò dietro le sottane e le tuniche della festa e raggiunse il cortile interno.

Quando la balia se ne accorse e si gettò alla sua ricerca, ormai era tardi. Chiara scivolò nelle cucine, corse in mezzo a ciclopici paioli di rame in fila come fanti in parata, uscì dalla porta posteriore, traversò i lavatoi, sbucò negli orti e si infilò nel casotto di legno che serviva per tenere gli attrezzi. Lì, finalmente, con il cuoricino che le scoppiava nel petto, si accasciò per terra, in mezzo a zappe, falci e rastrelli e cesti di rape.

Se ne restò lì, al buio, a guardare i raggi di sole che entravano dalle fessure tra le assi del gabbiotto. Aveva ucciso la mamma e non sapeva come aveva fatto.

Avrebbe dovuto fermare gli Orchi e non sapeva come fare.

Suo padre le aveva scritto che l'amava e aveva nascosto il messaggio in una criptica collezione di obliqui segni che non somigliavano all'abecedario.

Il mondo era incomprensibile, imprevedibile e triste, quando le cose andavano bene. Qualche volta le cose andavano male e allora il mondo era atroce.

All'interno della luce c'erano miriadi di puntini di polvere che si muovevano con un moto lento e maestoso. Chiara seguì le evoluzioni di un moscerino. Sbadigliò, si appisolò, sognò un posto buio con i raggi di sole che illuminavano dei puntini che però non erano polvere, perché si ingrandivano fino a diventare lettere, lettere tonde e morbide che danzavano, si urtavano e si univano, infine, ormai deformi, in incomprensibili parole sbilenche e ossute. Quando si svegliò, Chiara si accorse che la luce era diminuita, i raggi erano obliqui, al tramonto. Il moscerino doveva essersi addormentato anche lui, ed era ormai disperso. La bambina si alzò, si stiracchiò, si accorse di avere fame.

Aprì la porta del gabbiotto, uscì e si trovò faccia a faccia con il principe di Daligar. Arduin il Bellissimo, l'Eroe, il Vincitore, quello che era. Seduto su una grossa pietra, stava scrivendo qualcosa su una pergamena. Alzò gli occhi, le sorrise.

«Buona giornata» le disse. «Vi stavo aspettando».

Chiara lo guardò interrogativa.

«È bastato seguire le vostre tracce» spiegò lui indicando la fila di piccole orme sul sentiero. Chiara annuì. In futuro avrebbe imparato a essere più attenta. Guardò ancora il principe. Doveva solo accennare la riverenza e scartare di lato.

Anche se non tirava su la sottana, a quel punto, era lo stesso: c'era già un palmo di fango sui ricami dell'orlo.

7

Arduin mischiava nel suo odore erba, terra e, ovviamente, cavallo. C'era un altro odore, strano, piacevole, tenue ma ri-

conoscibile, che Chiara non riuscì a identificare.

«Vi ho cercata e seguita. Siete voi la persona che più di ogni altra volevo vedere, qui nella città di Varil. Siete uguale a vostro padre, sapete?» affermò Arduin. Chiara lo sapeva.

L'aveva sentito dire da tutti, da sempre, e se anche se ne fosse dimenticata lo avevano detto i soldati feriti quando erano tornati dalla guerra.

«Sapete, ho pensato spesso a voi, praticamente ogni giorno. Siete la figlia dell'uomo che ho più amato al mondo, ne avete i lineamenti, il sangue, sicuramente anche il valore e il coraggio. Vostro padre è morto e la responsabilità di vegliare su di voi spetta a quanti lo hanno amato, e io sono tra questi.» Arduin era serio. Chiara decise di rimandare di qualche istante il programma di fuggir via. Deglutì, si chiese se doveva annuire, poi preferì restare immobile.

«Ho pensato a voi ogni giorno perché so che un quarto del vostro sangue appartiene al popolo degli Elfi. Anche io ho sangue elfico, ma come la quasi totalità dei mezzo sangue maschi non ho ereditato alcun potere. Voi sicuramente ne avete. Sicuramente voi siete una strega, parola bellissima. Tutte le volte che sentirete pronunciare questa parola con disprezzo saprete di essere in presenza di uno sciocco. Si raccontano stupidaggini quasi comiche sulle streghe: possono trasformare le persone in rospi o bisce, possono uccidere con il pensiero. Ma non dovete adombrarvi: gli sciocchi fanno parte della vita come gli alberi e la terra, ma ricordate, siate attenta e prudente, perché gli sciocchi sono dannatamente pericolosi. Sapete la differenza tra uno sciocco e un malvagio, piccola principessa?».

Questa volta Chiara si lasciò scappare un cenno di diniego.

«I malvagi ci danneggiano per ricavarne un guadagno. Gli sciocchi ci distruggono senza alcun profitto. È possibile trattare con i malvagi, non con gli idioti. Avete capito? Ve ne ricorderete?».

Questa volta Chiara assentì convinta. Era ovvio, e se lo sarebbe ricordato.

«Bene» continuò Arduin. «Era una frase molto difficile: è evidente che voi avete una comprensione del linguaggio estremamente superiore alla media della vostra età. È propria degli Elfi e delle streghe una conoscenza del linguaggio e una memoria molto precoci. Tra gli altri doni possibili c'è un udito straordinario, la capacità di sentire il battito delle ali di una farfalla».

Chiara era folgorata. Il principe riprese: «In effetti conoscenza del linguaggio e memoria sono collegati tra di loro, sapete? Un bambino umano normalmente impiega un paio di anni a intuire il senso delle parole e a impararne un numero sufficiente per un inizio di conversazione. La mente dei futuri Elfi come quella delle future streghe è talmente in contatto con la mente della madre che il linguaggio è già acquisito al momento della nascita, insieme, quindi, alla capacità di memorizzare. Vedete: un bambino impara che acqua vuol dire acqua, appunto, perché tutte le volte che viene pronunciata questa parola c'è dell'acqua da qualche parte, in una brocca, in un lago, in un'inondazione, mentre il piccolo Elfo e la piccola strega sentono la parola 'acqua' pronunciata dalla madre, durante la vita che ha preceduto la nascita, e la loro mente in contatto con quella della madre riceve il concetto di acqua. È sempre chiaro quello che sto dicendo? Certo, lo è. Bene. Chiunque abbia sangue elfico ha uno scintillio nei capelli, io, voi, mia sorella Erbrow, mio fratello Joss, che è morto. I poteri degli Elfi sono ereditati dalle figlie femmine delle unioni tra esseri umani ed Elfi, non dai figli maschi: una delle pochissime eccezioni a questa regola è stato mio fratello Joss. Eravamo fratelli gemelli. Lui è morto nella battaglia sulla piana di Malevento, senza di lui saremmo stati sconfitti, senza di lui saremmo stati annientati. Ora però mi manca terribilmente. Mi sono spesso chiesto se anche voi foste dotata delle stesse capacità, gli stessi poteri di mia sorella Erbrow e di mio fratello Joss. Sì? Allora dovete esservi sentita terribilmente sola, dispersa in un mondo di

normali, nessuno dei quali sospetta le vostre capacità. Come mi hanno spiegato i miei fratelli, la capacità di udire anche suoni estremamente flebili o lontanissimi è molto utile e molto sgradevole, visto che ci permette di udire tutte le maldicenze, per non dire le assolute idiozie, che molte persone dicono su di noi. Sparlare degli altri è un minuscolo atto di vigliaccheria, e, per chi non ha di meglio, una minuscola gioia; molti non riescono a rinunciarci».

Chiara fu talmente stupita per la scoperta che si portò le mani alla bocca in un gesto di sorpresa. Era Aila a essere umanamente normale e lei invece era quella fuori dalla norma. La capacità di comprensione, l'udito e la memoria che aveva lei non li aveva nessun altro. E nessuno aveva capito che lei avesse questi doni. La gente diceva e ridiceva che lei era brutta e che aveva ucciso la sua mamma non per farle del male, ma perché era convinta che lei non sentisse e che, nel caso, non avrebbe capito. Ma era vero o no?

Arduin si era interrotto davanti al suo stupore.

Chiara aveva deciso di rimandare l'uso della parola a data da destinarsi. Stabili che quel giorno nel cortile dei polli era quello che andava bene.

«Io ho ucciso la mamma?» chiese «è quello che dicono. Ma io non so come ho fatto».

«Vostra madre è morta uccisa dall'incantesimo dell'idrargirio. Un incantesimo tremendo fatto dai maghi orchi che vostro nonno, il Giudice Amministratore, fece fare su vostra madre neonata e che l'avrebbe condannata a morte se lei avesse osato avere un figlio fuori dalla volontà del proprio padre. Questo ha ucciso vostra madre. Che un bambino abbia ucciso la propria madre è una sciocca maniera di dire, che molti usano per indicare quando una donna muore partorendo, dando alla luce il proprio bambino: è un momento terribile in cui la vita e la morte si danno la mano.

Nel caso di vostra madre, la morte non è stata una disgrazia.

zia, ma una scelta. Lei ha preferito morire che rinunciare ad avere figli, lei ha preferito morire pur di avere voi. Voi siete la sua scelta, la sua missione, la sua proiezione nell'eternità, la sua sfida alla morte e la sua vittoria. Voi siete lo scopo della sua vita».

Il principe si interruppe, forse per assicurarsi che Chiara avesse capito. Lei fece un gesto di assenso. Lui riprese: «Ricordate mia sorella Erbrow e mio fratello Joss? Anche Joss era dotato di poteri, un'eccezione tra i maschi mezzo Elfi. Erbrow e Joss hanno salvato la vostra vita, alla nascita. Ricordate la vostra nascita? No? Capisco. La gravidanza, il periodo in cui siete stata nel ventre di vostra madre, quello in cui la vostra mente avrebbe dovuto apprendere il linguaggio permettendovi il dono della memoria, è stato avvelenato dall'idrargirio che ha ucciso vostra madre. È stata, la vostra, una gravidanza mortalmente malata, e il processo di apprendimento e memoria si deve essere svolto solo parzialmente».

Idrargirio? Era stato l'argento liquido a uccidere la sua mamma? Non lei? Idrargirio? Come faceva lei a sapere che l'idrargirio si chiamava anche argento liquido? Era perché quella parola le stava risuonando insolitamente familiare, accompagnata da una sensazione di angoscia e di nausea feroce e atroce.

«Principessa, state bene? Siete impallidita!» Chiese Arduin, chinandosi su di lei e toccandola sulla spalla. Chiara non si scostò. Se era stato l'argento liquido, e non lei, a uccidere la mamma, forse poteva lasciarsi toccare. La mano di Arduin era piacevole, no, non era 'piacevole' la parola. Non riuscì a trovare la parola. Non era solo piacere. Era forza. Sotto quella forza ricordò, ricordò sempre di più.

Angoscia e nausea. Nausea e paura. Una nausea terribile.

Ogni sapore, ogni odore, la goccia di acqua più pura: tutto in ogni istante era stato nausea.

«...Che nasca viva... Che viva... So che è una bambina, so che

sarà una donna... Che lei almeno possa vivere e essere libera... La mia vita per lei... Io morirò, ma lei... Lei... Che l'argento liquido non la uccida... Che l'idrargirio non soffochi il respiro e il pensiero della bambina... Io sono stata condannata, ma lei sarà libera: lei, la cosa più preziosa che ci sia al mondo...».

Chiara riconobbe nel ricordo la voce di sua madre.

Era sua madre quindi che conosceva i nomi delle stelle e quelli delle nuvole.

I ricordi affioravano. Il dolore di non respirare, il dolore di respirare. Due presenze, vicino a lei, dentro di lei, il loro pensiero che entrava nel suo per raccontare come si dà l'ordine di respirare. Era stata quella la sua nascita? Freddo, assenza. Chiara si accorse di ricordare la propria nascita e quello che l'aveva preceduta. Non tutto. Qualcosa. Come i pezzi di una stoffa in brandelli. Abbastanza, però, per sapere che la sua mamma l'aveva voluta, che lei per la mamma era stata preziosa più dell'aria e della vita. La mamma non le aveva lasciato niente di scritto perché era stata sicura che Chiara avrebbe ricordato la sua voce. Il processo invece era stato interrotto, lacerato. Come un sentiero su cui è caduta una frana, che però, una volta spostati i massi, riaffiora, la sua memoria guidata dalle parole di Arduin stava tornando. Tutto l'amore di sua madre le arrivò addosso, come la pioggia d'estate fresca e pulita che lava via la polvere e lo sconforto. Chiara era stata amata. Non aveva ucciso la mamma, era la mamma che aveva scelto di morire per lei. La reietta diventava la principessa.

«Raccontami la mia storia» chiese Chiara.

8

Arduin parlò a lungo.

Le raccontò di suo padre: un bambino nato dalle violenze degli orchi su una delle donne che vivevano sui confini. In una notte atroce, gli Orchi avevano attaccato il villaggio, ucciso gli uomini e violato le loro spose. La voce di Arduin si

interruppe, il ragazzo la guardò interrogativamente. Chiara cercò nella sua memoria. Sì, sapeva cosa voleva dire. Sapeva i nomi delle stelle, quelli degli alberi, conosceva da prima della nascita il senso delle parole ed era informata sui...

«Siete a conoscenza dei fatti della vita?», chiese Arduin.

Quella roba lì, quando un uomo e una donna si incontrano, quindi, si chiamava «i fatti della vita». Chiara annuì. Sapeva cosa voleva dire. Poteva essere bello o orrendo. Sapeva anche questo, la cosa più bella o la più orribile. Come mangiare, se hai fame e c'è la torta è bellissimo, ma se qualcuno ti costringe a mangiare cose atroci e sei costretto a metterle dentro di te è la cosa più orribile che si possa pensare.

Sì, lo sapeva. Annuì. Suo padre, quindi, era nato da quello.

«Per questo i soldati lo chiamano il re Bastardo» concluse.

Arduin annuì.

«Ma non è una parolaccia?», chiese ancora Chiara.

«In principio sì, è un'ingiuria 'bastardo', ma in questo caso è un segno di affetto. Il nostro Re è il Re Bastardo degli Uomini, figlio degli Orchi, ma noi lo amiamo lo stesso» spiegò Arduin.

Non era una parolaccia. Non sempre almeno. Era una parolaccia che diventava un «ti voglio bene lo stesso».

Era chiaro. Arduin riprese. Parlò di come suo padre, arruolato nei Mercenari, ne era diventato il Capitano e aveva trasformato un branco di rinnegati dimenticati da Dio e dagli Uomini in un'armata invincibile, quella che aveva fermato gli Orchi, quando gli Orchi erano venuti.

Le raccontò di sua madre, figlia di una principessa bellissima del popolo degli Elfi, e di un padre folle e criminale che aveva usato l'ultimo incantesimo degli Orchi, quello dell'argento liquido, per condannarla a morte se lei avesse osato disobbedire.

«Vostro nonno. Il Giudice Amministratore della contea di Daligar ha ucciso mio padre, ha ucciso vostra madre e la di lei madre. Ha venduto la terra degli Uomini agli Orchi, quan-

do c'è stata l'invasione. Senza il coraggio di mia madre, la regina di Daligar, e di vostro padre, la terra degli Uomini sarebbe stata persa» spiegò ancora Arduin.

«E dov'è questo tizio?» chiese ancora Chiara.

«Il Giudice? Vostro padre lo ha ucciso, qualche giorno prima della vostra nascita, quando ha preso Alyil» rispose Arduin.

Chiara sentì gli occhi che le si riempivano di lacrime, ma ingoiò il tutto. Non davanti ad Arduin. Si chinò su una delle macchie di fango sulla sua veste così da tenere per qualche istante giù la testa. Veniva da una famiglia in cui suo padre aveva ucciso il nonno che aveva ammazzato la mamma, e non aveva ancora messo l'attenzione sull'altro nonno, quello Orco. La voglia di vomitare si aggiunse a quella di piangere. C'era un'altra cosa che identificò: una specie di nostalgia, una sensazione di mancanza e di desiderio di qualcosa che poteva rimpiangere anche se in realtà non l'aveva mai avuta.

La normalità. Avrebbe voluto essere la bambina normale di una famiglia normale. Senza vergogna. Capì perché da sempre un muro la separava dai cugini.

Sentì la mano di Arduin sulla spalla. Era calda e doveva esserci una specie di incantesimo che quello lì sapeva fare, perché il calore si diffuse e lei smise di sentirsi gelida.

«Siate fiera di voi stessa, principessa. Siete l'erede di una stirpe invincibile. Il valore di vostro padre e quello di vostra madre hanno salvato il mondo. Sono entrambi stati generati nel fango, e entrambi hanno raggiunto la luce. Sono venuti a portare ordine nel caos e tenerezza nella ferocia. Se loro hanno vinto, tutto è possibile».

Chiara tirò su la testa. La nausea era passata. Viste così, le cose miglioravano.

Arduin era uno bravo a spiegare le cose.

Il principe le raccontò dei tre giocattoli - una bambola, una barchetta, un cavallino di legno - che erano stati di Arduin e dei suoi fratelli, e che ora appartenevano a lei, Chiara. Le par-

lò di come fosse rimasta orfana: suo padre annegato in un fiume, mentre gli Orchi stavano per attaccare. Le raccontò della battaglia, quella dove lui, Arduin, alla fine aveva fermato l'esercito invasore e dove suo fratello Joss era morto.

«...In quella battaglia, sapete, ho perso mio fratello, però li abbiamo fermati...».

«Tu sai come si vincono gli Orchi, vero?», chiese Chiara «Me lo insegni?», riprese senza aspettare la risposta. «Devo fermare io gli Orchi, se tornano, ma non so come si fa. Io non ho paura, non ho paura di niente, non ho paura degli Orchi, ma non so cosa devo fare».

«Io invece ho paura, ma ho imparato a recitare la parte di quello che non ce l'ha e sono diventato un attore strepitoso, uno dei migliori sul mercato. Bene, se torneranno gli Orchi, li fermeremo insieme. Vi insegnerò quanto so di strategia, che è la somma della geometria e del coraggio: me l'ha insegnato vostro padre, sarà come restituire un favore».

Chiara annuì. Anche questa era fatta: aveva trovato qualcuno che le avrebbe insegnato a fermare gli Orchi.

«A proposito di favori, potrei chiedervene uno?», chiese Arduin. Chiara annuì. Il ragazzo le mostrò la mano destra, con una lunga e sottile lacerazione sul dorso, una ferita fresca, con ancora un paio di minuscole gocce di sangue che brillavano. Sembrava proprio una scorticatura fatta in quel momento: lei si era distratta a pensare agli Orchi e Arduin si era ferito.

«Sono un po' distratto e mi sono fatto male» spiegò, vago. «Potete aiutarmi a guarirla?».

Chiara si chiese perplessa cosa accidenti l'altro si aspettava da lei. Quando si faceva male, tutto quello che sapeva fare era leccarsi le scorticature da sola. Doveva leccare quella di Arduin? Non poteva leccarsela da solo? Possibile che fosse arrivato alla sua veneranda età senza aver scoperto il metodo? Persino Antrin e Gesciua sapevano che bisognava leccarsi le ferite.

«Dovete posarci sopra la vostra mano» spiegò Arduin «e pensare con tutta la vostra forza alla guarigione, alla pelle che si riforma, i margini che si avvicinano e poi si riempiono» continuò. «Se veramente siete una piccola strega, dovete avere questo potere. Coraggio, provate».

Ancora una volta Chiara restò folgorata. Sì, era vero. Lo sapeva. Fino a quel momento non aveva saputo di saperlo, ma lo sapeva. Era quello che sapeva di dover sapere, ma non era riuscita a ricordare.

Lo sapeva. Sapeva di saperlo fare.

Posò le manine sulla mano di Arduin. Ne sentì la forza e la calma. Era una mano che era bello toccare. Chiuse gli occhi e pensò con tutta la sua forza alla pelle che si riformava, al solco che si chiudeva.

Quando li riaprì, stanchissima, con il fiatone, la ferita era ancora aperta, più piccola però, molto più corta, nettamente più superficiale.

«Sapevo che ne eravate capace» commentò Arduin trionfante. «Avevate solo bisogno di qualcuno che vi spiegasse come».

Qualcuno che le ricordasse come, corresse Chiara nella sua testa; quella roba lì gliel'aveva spiegata la sua mamma quando ancora Chiara le stava dentro, prima di nascere, insieme ai nomi delle nuvole e a quelli delle stelle. Doveva fermare gli Orchi, e questo significava una guerra con ferite, ossa rotte, cancrena, gente che si sarebbe trascinata, arti amputati, almeno avrebbe saputo come curarli.

Chiara guardò la pergamena che Arduin aveva tra le mani: c'era il disegno di uno strano uccello, fatto con delle bacchette però, e più sotto delle scritte, più dritte e più tonde delle lettere di suo padre, ma altrettanto incomprensibili.

«Come si fa?» Chiese indicando «Come si legge? Sull'abecedario è differente».

Arduin annuì.

«Ma certo: vi hanno insegnato solo lo stampato, non le let-

tere degli scritti ufficiali. Quando si scrive per conto proprio, con una penna invece che con un pennello, si uniscono tutte le lettere, dopo averle semplificate per essere più rapidi. Ecco questa è la A, si unisce alla B, questa è la B semplificata, poi alla C, avete capito?» Arduin le fece il disegno di tutte le lettere semplificate, scrisse il proprio nome, un paio di frasi semplici sulla pergamena, quella con l'uccello fatto di bacchette, e poi gliela regalò. Chiara puntò il ditino, interrogativa, sull'uccello.

«Progetto di macchina volante» spiegò Arduin. «Ne faccio in continuazione».

Chiara annuì di nuovo. Una macchina volante. Era evidente. Qualcosa che avrebbe volato lenta e maestosa come un airone, con cui si sarebbe potuto sorvolare le risaie e le colline, guardando la propria ombra proiettata dal sole sull'acqua e sulla terra.

Chiara salutò Arduin con la manina e corse via, facendo scappare un paio di galline al suo passaggio. Attraversò i cortili, le cucine, sentendo nel cuore una sensazione nuova, mai sentita prima. Era qualcosa di più piccolo della felicità, più piccolo, ma anche più prezioso, qualcosa su cui la felicità poteva essere costruita. Era la fierezza di essere sé stessa, la certezza di non essere una reietta: qualcosa senza cui nessuna felicità era possibile. Aveva qualcuno che la capiva. Qualcuno che sapeva cosa lei provava. Zia Fiamma e zio Erik le volevano bene, si sarebbero gettati nel fuoco per lei, ma le loro anime erano più distanti dalla sua delle stelle e delle nuvole.

Chiara salì alle stanze dei bambini, sulle scale si scontrò con la balia.

«Vi abbiamo cercato...» cominciò la balia.

«Ero nel cortile delle galline», urlò Chiara di rimando, senza fermarsi. Corse via dal nuovo brusio che si stava rapidamente formando.

«Ha parlato... ha parlato... parla... Ma certo che parla,

anche suo padre, mio fratello ha parlato tardissimo, l'avevo detto io che non c'era da preoccuparsi, ha cominciato a parlare tardi, ma in maniera impeccabile... Ehi, la principessa parla... be', meno male, bruttina sì, ma almeno non è muta...».

Nella corsa si scontrò anche con Antrin e Gesciua.

«Sono una strega» li minacciò. «Levatevi di torno o trasformo te in un rospo e te in una biscia».

«Sai parlare!», si stupirono i due.

«Da oggi siete miei schiavi», li informò Chiara sempre correndo.

«Va bene» si arresero i due, con reverenziale timore.

Nella stanza dei bambini c'erano grandi ceste di giochi. Lei non aveva mai giocato con nulla, aveva sempre guardato a quei mucchi di oggetti con una vaga nostalgia di quello che avrebbe dovuto essere un'infanzia normale, ma troppo impegnata a stare male o sentirsi colpevole per poter fermarsi a giocare con qualche cosa. Questa volta invece prese le ceste e le capovolve, una dopo l'altra. Erano otto.

C'era di tutto: bambole con le vesti di broccato, carrettini intagliati, palle di stoffa e di cuoio, piccole spade, piccoli archi, piccole pentole, piccole brocche. Finalmente, in fondo all'ultima, trovò un sacchetto di stoffa con dentro i tre giocattoli di legno grezzo - barchetta, bambola, cavallino - che lei non ricordava di aver visto mai. Che lei credeva di non ricordare. Ora che li aveva davanti, ricordò confusamente: tre sagome in fondo alla sua culla.

Chiara li strinse tra le mani, insieme alla pergamena, come un tesoro. La balia l'aveva finalmente raggiunta.

«Cercavate quelli?», chiese la balia. «Non avete mai giocato con niente e cercavate quelli! Non so chi ve li abbia regalati. Sono così piccoli e brutti! Li ho messi in quello straccio, per fortuna non li ho buttati via! Perché vi piacciono tanto?».

Chiara non rispose. Scappò via di nuovo, via da tutti, via sui tetti. Rimise i tre giocattoli insieme alla pergamena nel

sacchetto di stoffa, e lo strinse tra i denti mentre si arrampicava sulle grondaie, in alto, fino ai comignoli, insieme ai gatti, per vedere le prime stelle che si riflettevano sulle risaie.

Lassù si sedette, allargò le gambe e posò sulla stoffa di seta ormai sudicia della sottana, ricamata con le api d'oro, la barchetta, la bambola e il cavallino.

Il mondo era incomprensibile, imprevedibile, ma poteva essere magnifico.

Affascinante.

Pieno del fascino degli occhi scuri di Arduin e di quei giocattoli di vecchio legno malamente dipinto. La bambina passò il tempo a scorrere il ditino sulle scanalature del legno, su quello che restava di qualche pennellata di colore, fino a quando zia Fiamma non arrivò a stanarla e trascinarla giù, per cambiarle l'abito e farla mangiare a tavola, come una persona civile.

Chiara scese e mangiò a tavola come una persona civile. Per la prima volta da anni ritirò i suoi aculei di piccolo istrice scontroso e permise a zia Fiamma di abbracciarla, finalmente consapevole di non essere più, di non essere mai stata, un pericolo, di non essere più, di non essere mai stata, un funghetto involontariamente velenoso, un inintenzionale cucciolo di scorpione.

9

Arduin restò qualche mese. La sera spesso spiegava tutto quello che sapeva sugli Orchi, le usanze, i miti, i riti. Gli Orchi amavano il fuoco sopra ogni cosa, era il loro elemento, come l'aria lo era per gli Elfi, l'acqua per gli Uomini, la terra per i Nani. Arduin conosceva la lingua del nemico storico degli Uomini, e la insegnò a tutti i capi militari perché potessero comprenderla. Spiegò le gerarchie militari, quelle civili e quelle sacerdotali, essendo la casta dei sacerdoti quella in assoluto più dotata di potere. Aggiunse un'ultima casta pre-

sente tra gli Orchi, quella dei Maghi del Fuoco, segreta, nascosta, casta di cui tutti sapevano poco o nulla, salvo che subiva periodiche persecuzioni e che era ovunque temuta, ma anche segretamente amata, accusata di tutti i mali, ammantata di tutte le speranze. Si diceva che la stirpe dei maghi orchi avesse avuto origine nel Monte Sacro degli Orchi, nel regno orientale. Il segno di riconoscimento dei maghi orchi era un cerchio che inscriveva un quadrato che inscriveva un cerchio che inscriveva un quadrato e così via: il simbolo orco dell'infinito.

«Che vuol dire il simbolo orco dell'infinito?», domandò la voce di zio Erik.

«Gli Orchi, come gli Elfi, avevano un simbolo per indicare l'infinito. I Nani e gli Uomini non hanno nulla del genere. Se devono scrivere dell'infinito, lo scrivono con le lettere che ne formano il suono, come qualunque altra parola», rispose.

«E il simbolo degli Elfi qual era?», chiese di nuovo lo zio.

«Una spirale aurea. Il cuore delle conchiglie, del guscio delle chioccioline, delle galassie. Una spirale dove a ogni giro la distanza tra le spire aumenta, mentre nella spirale detta geometrica resta costante, concluse Arduin, in un mormorio di educato fastidio che segnalò che tutte quelle elucubrazioni erano giudicate eccessive dai capi militari.

Appollaiata da qualche parte, con l'orecchio appoggiato sui muri, Chiara non perdeva una parola, approfittando del fatto che era troppo piccola per essere obbligata a seguire le lezioni del precettore che, adesso se ne rendeva conto, erano di una noia abissale.

Già la prima notte dell'arrivo di Arduin, Chiara andò a recuperarsi le lettere di suo padre: questa volta non si trattò di un prestito d'uso, ma decise di tenerle per sempre con sé.

Imparò a scalare una delle piccole torri che sovrastavano i cortili interni, un'antica piccionaia, che conservava nelle lussureggianti chiazze di sterco di uccello i segni della sua passata funzione. Chiara si portò le lettere del padre, la perga-

mena di Arduin, una candela, i tre giocattoli e cominciò a decifrare. Andò per logica, le prime due parole dovevano essere *Cara Chiara* o *Cara figlia*, sì, era figlia, perché non c'erano maiuscole, quindi quella specie di libellula spiacciata doveva essere una F e quell'intreccio di righe era una A maiuscola. *Adorata figlia*. Suo padre non doveva mai aver vinto una gara di calligrafia, però lettera per lettera Chiara cominciò pazientemente a decifrare. Quando non capiva, passava direttamente alla parola successiva, rinunciando a dare un qualsiasi senso, sul momento, ma limitandosi a identificare le singole lettere, quelle che ormai riconosceva.

Dopo qualche settimana cambiò metodo: incaricò Antrin e Gesciua, diventati suoi devoti servitori, di procurarle pergamena, penna e inchiostro, con cui cominciò a copiare le lettere, e riprodusse fedelmente ogni pezzetto dritto, ogni curva e ogni puntino, rifacendo fedelmente i tratti larghi, quelli stretti e quelli più marcati. Questo la aiutò a decifrare, non solo, ma capì anche che quando suo padre parlava di cose atroci i tratti erano più forti, più calcati: l'inchiostro sprofondava in una crepa sulla pergamena; quando scriveva di sua madre o di lei, la scrittura era più lieve, quasi tonda, molto più facile da capire.

10

In una notte particolarmente limpida e luminosa, mentre una luna piena ed enorme offuscava le stelle, Chiara si spinse di nuovo fino alla muraglia che separava la Cerchia Media – quella degli artigiani – da quella Esterna – quella dei poveri. Mentre si sporgeva scivolò sul muschio, perse l'equilibrio e cadde. Fu una caduta di poche spanne, che la fece atterrare su una delle numerose tavole di legno che, coperte di terra e ortaggi, sporgevano orizzontali dai muraglioni: era un volonteroso orto aereo nato per fornire qualche striminzita cipolla a chi non poteva comprarsela e le salvò la vita. Chiara

cercò di risalire, ma quel punto era troppo viscido, rovinato da tutta l'acqua di generazioni di annaffiature.

Visto che era impossibile ritornare verso l'alto, la bimba scese, aggrappata alla scala di corda. Incontrò altre tavole coltivate a melanzane, tetti di case pieni di spighe, scansò panni stesi e arrivò a terra. Velocissime creature le corsero incontro, l'annusarono e scapparono via. Erano più veloci dei gatti e avevano un manto che splendeva sotto la luna. Anche se non le aveva mai viste prima, Chiara si scoprì nel sapere che erano furetti, allevati dentro le case per scacciare i sorci, far giocare i bambini, rimpolpare le polente invernali e fornire un pezzetto di buona pelliccia per foderare i calzari.

Chiara corse per i vicoli, si arrampicò su tutte le tavole, ma il bordo del muro era ovunque viscido e invalicabile persino per lei che era agile come un gatto.

Il cancello che separava la Cerchia Esterna da quella Media di notte era chiuso. Chiara cominciò a fare i conti con la possibilità, con la certezza, di essere scoperta. L'avrebbero beccata. Zio Erik le avrebbe parlato a lungo, con le lacrime agli occhi, spiegandole e rispiegandole la responsabilità e il senso del dovere, tutta la preoccupazione che la sua fuga aveva causato. La zia e la balia avrebbero finalmente capito che lei passava le notti a gironzolare sui tetti. Una volta che l'aveva pescata a scendere dalla finestra, zia Fiamma aveva minacciato di farle mettere le sbarre.

Mentre correva disperata con i piedini che rimbombavano sull'acciottolato, Chiara si lasciò distrarre dall'angoscia e la sua capacità di preveggenza inciampò. Un'ombra uscì bruscamente dal buio e l'agguantò, talmente veloce che lei non poté evitarla. Chiara sentì le mani sulle spalle.

Erano forti.

Alzò gli occhi per vedere chi la teneva. Era un soldato. Lei cercò di divincolarsi, con il cuoricino che pulsava all'impazzata.

«Tu sei la figlia del Re», le disse severo l'uomo. «Non puoi

correre per le strade di notte. Se ti succedesse qualcosa sarebbe un disastro per ogni cittadino di questo regno, sarebbe una ferita per tutti quelli che amano tuo padre. Devi restare nel tuo letto al sicuro. Ora ti aiuto a tornare a casa tua e tu poi ci resterai».

Chiara si rasserenò immediatamente: era solo finita tra le grinfie di uno dei suoi innumerevoli custodi.

L'uomo le agguantò la mano e si incamminarono. A un tratto l'uomo la tirò dentro un vicolo piccolo, che all'inizio le era sfuggito.

«Di qua», disse asciutto.

«Non è di qua», protestò Chiara.

«Sì, è di qua. Devo farti vedere una cosa. Guarda. Siamo arrivati».

C'era una specie di giardinetto, un posto senza filari di pomodori.

«Guarda», le disse il soldato «questo è un camposanto, qui riposano i morti. Vedi, su questa tavoletta c'è scritto il nome e quando uno è morto. Quelli lì, quelli pieni di fiori, ci hanno messo anche pannocchie e mele, sai da queste parti sono gente un po' rozza. Ecco, quelli sono i tuoi nonni, il papà e la mamma di tuo padre. La madre di tuo padre e suo marito, forse è più giusto dire, ma lui per tuo padre è stato un padre. Il papà e la mamma di zia Fiamma, certo».

Chiara restò folgorata. Si portò le mani alla bocca per soffocare un gemito. Era bellissimo. Non le era mai venuto in mente che i morti fossero da qualche parte. Sua madre era stata bruciata, era nel vento, nelle nuvole, invece i nonni erano lì, coperti di fiori e verdura, segni di un affetto corporeo e tangibile.

Era come se le parole di suo padre avessero improvvisamente acquistato il dono della materialità.

La parte delle lettere riferite al nonno e alla nonna, della nonna e di suo marito, Chiara era riuscita a decifrarla, doveva essere un argomento che dava a suo padre serenità, per-

ché in quelle righe la sua scrittura era stata tonda e comprensibile. La nonna e il «nonno» raccontati nelle lettere erano lì, la mamma del suo papà e l'uomo che gli aveva fatto da padre. Erano morti, certo, ma dotati di corporeità, e ricoperti di tributi di affetto dotati di colori e odori.

Chiara si lasciò scappare uno dei suoi rarissimi sorrisi.

Passò a lungo le dita sulle tavolette con i nomi, avendo l'impressione di essere un po' meno orfana. Si guardò intorno, cercò qualcosa di bello da mettere sulle tombe dei nonni.

Doveva essere qualcosa di bello e anche di prezioso. Gli altri avevano messo le loro pannocchie e le loro melanzane, era tutto quello che avevano.

Dalla tasca del grembiule tirò fuori il cavallino. Era il preferito tra i suoi tre giocattoli. Lo sfiorò a lungo, con la punta delle dita. Lo ninnò per qualche istante – sarebbe stata l'ultima volta – e poi lo posò lì. Il soldato rimase immobile e impenetrabile accanto a lei.

«Guarda», le disse ancora dopo averla presa per mano e portata via «laggiù, vedi?».

Avevano svoltato ed era comparsa una casetta con le finestrelle tutte illuminate. Il soldatino entrò, Chiara lo seguì fiduciosa.

La casetta era piena di candele. Tante, dappertutto sul pavimento pieno di cera: alcune grandi, altre sottili, molte al lumicino.

«Questa era la casa del re, di tuo padre, lui viveva qui, quando era bambino».

Chiara annuì, commossa. Quella casa, suo padre l'aveva abitata, l'aveva anche descritta nella lettera dove parlava della sua famiglia, l'unica in cui si capiva qualcosa.

«Da quando è arrivata la notizia che il Re è morto, la gente viene qui, mette una candela e prega per lui. Molti di loro sono poveri, ma questa è tutta cera buona. Pregano per lui, che è nel Mondo dei Morti, pregano che torni, torni a proteggerli. Pregano e aspettano. Sono le donne che pregano di più. Sono

le madri. Sai, le donne sono un po' più irragionevoli degli uomini, loro ci credono sul serio che se mettono i lumini, il Re torna dal Mondo dei Morti».

Chiara annuì, mentre sentiva una specie di brivido, la pelle d'oca e una sensazione alla parte alta della pancia che somigliava un po' alla fame e invece era commozione.

«Tu sai pregare?», le chiese il soldato. «Ti hanno spiegato come si fa a pregare a casa tua, alla reggia?».

Alla luce delle candele Chiara lo vide bene. Era piccolo, più basso di zio Erik, aveva una faccia larga, scura. Gli occhi erano neri, il naso schiacciato. Quelli che avevano quella faccia lì, Chiara lo sapeva, lo aveva imparato nelle cucine, erano mezzi orchi. Come Rankstrail. Un po' come lei.

Chiara scosse la testa.

«Allora ti faccio vedere un gioco, che è carino, una cosa divertente, adesso poi che non hai più il cavallino. Guarda. Devi guardare una fiamma. Quella che vuoi. Ecco, sì, guarda quella, che ce l'hai all'altezza giusta. Guardala fisso. Così. Non ti muovere, non spostare gli occhi. Guardala più che puoi. Non sbattere le palpebre. Fallo poco, almeno. Ecco, brava. Vedi che la fiamma è fatta da tre parti, quella del centro è scura. Anche dentro al fuoco c'è una parte di buio. Poi c'è la parte grande, che è quella che brilla, e poi c'è una specie di mantello che si vede appena. Ora chiudi gli occhi e li tieni chiusi, forte. Vedi tutto nero, vero? Stai con gli occhi chiusi. Adesso nel buio si forma la fiamma della candela. Compare e scompare e ogni volta cambia colore, e sono tutti colori bellissimi, li vedi? Li vedi, vero?».

Chiara li vedeva. Erano straordinari. I colori più forti e intensi che avesse mai visto, brillavano contro il nero del buio dietro le palpebre, pulsavano, comparivano e scomparivano.

Si alternavano ricostruendo le tre parti della fiamma.

Scoppiò a ridere e poi si interruppe, spaventata da quel suono che lei stessa aveva lasciato scappare: era la prima volta che rideva.

Si allontanarono. Nel buio l'immagine della fiamma si ricreò innumerevoli volte.

Il soldato si arrampicò sulle scalette di corda. Chiara lo seguì. Arrivati alla più alta tra le tavole-orto il soldato la prese in braccio e la issò al di sopra della parte viscida. Mentre era tra le braccia forti dell'uomo, contro la giubba di fustagno che gli ricopriva il torace magro, Chiara sentì un odore forte, acre, di sudore, di non lavato, ma c'era anche altro: muschio, terra bagnata, resina e fumo. La bambina si trovò con i piedi saldamente posati sui camminamenti degli spalti.

«Le guardie dormono come dei sassi, con loro non avrai problemi. Però non lo fare più. È pericoloso. In più hai la sottana. Puoi inciampare. Sei la figlia del Re: puoi essere rapita e questo sarebbe terribile. Se vuoi venire qui, vieni di giorno. Di giorno è pieno di gente, ci sono le bancarelle, quelli che vendono, quelli che comprano. Non può succederti niente. E passa dalla strada, non dai muri».

Chiara accennò un gesto vago, non voleva impegnarsi in un vero e proprio cenno di assenso.

«Io mi chiamo Skardrail», disse il soldatino.

«Chiara», si presentò la bambina, non del tutto certa che l'altro conoscesse il suo nome. Piegò il ginocchio e contemporaneamente sollevò la sottana, il giusto perché non sfiorasse il suolo e non scoprisse le caviglie. Come un passo di danza. Una riverenza perfetta.

11

Chiara tornò a casa: una lunga corsa tra rami di alberi, inferriate, terrazze e balconi.

La luna se n'era andata e l'ultimo astro rimasto era Aharthrail, la stella del mattino. Anche di quell'ultima luce Chiara conosceva il nome.

Scalchè la balausta della finestra di camera sua che ormai un'alba radiosa illuminava il mondo. In piedi, uno di

fianco all'altra, tutti e due con le braccia conserte sul petto, statuari come due gufi, gli zii la stavano aspettando. Chiara li fissò, fece un timido tentativo di pulirsi con le mani la gonna sudicia, ma le mani erano più sporche della gonna.

Accennò un sorriso, nella vaga speranza di intenerirli, ma i due rimasero corrucciati e granitici.

Finalmente zio Erik si mosse, si chinò su Chiara, la prese in braccio e la posò sulla cassapanca che troneggiava contro la parete più lunga della stanza, così da avere il viso all'altezza di quello di lei.

«Ascoltami bene, bimba, e fai attenzione. Non solo ci siamo assunti la responsabilità della tua vita davanti ai tuoi genitori, ma ti amiamo. Questo non hai il diritto di dimenticarlo. Non hai il diritto di rischiare impunemente la tua vita, perché, anche se pensi il contrario, in realtà non ti appartiene. Non completamente, almeno. Appartiene anche a noi che ti amiamo, e tu non puoi farne quello che vuoi. Non hai idea di quello che potrebbe succederti lì fuori, potresti cadere da un tetto e ucciderti, potresti essere rapita, e tu sei anche la figlia di un Re. Se ti succedesse qualcosa, il popolo già disperato per la morte di tuo padre, diventerebbe ancora più disperato. Non hai scelto di essere la figlia di un Re, forse ne avresti anche fatto a meno, ma noi non possiamo scegliere quello che la vita ci mette davanti. Però possiamo scegliere come fronteggiarlo.

Ti prego di affrontare la tua responsabilità di esistere con onore. Ti chiedo ora la tua parola d'onore che non abbandonerai mai questa stanza di notte, ora e per sempre. Se sei la figlia di tuo padre, devi sapere già che cos'è l'onore».

Chiara rimase in silenzio, lottando con l'imbarazzo e la vergogna. Era tutto vero. Se invece che Skardrail fosse capitato qualcuno cattivo avrebbe spezzato il cuore non solo agli zii, ma anche a tutta la gente, quelli che accendevano le candele e portavano le melanzane. Morire, cadere, farsi ammazzare sarebbe stata una vigliaccata.

Le si riempirono gli occhi di lacrime.

Annuì: fu un gesto serio e grave, che secondo lei era definitivo, ma che non bastò.

«Ad alta voce!», insisté lo zio.

Chiara deglutì. «Giuro», riuscì a dire.

Lo zio annuì, poi crollò. Si chinò su di lei e la strinse forte, con tutta la forza che aveva. Chiara gli mise la faccia nel giustacuore di velluto e ne sentì l'odore, un odore buono.

Anche Fiamma l'abbracciò, poi i due se ne andarono.

Chiara rimase un po' a osservare la porta, poi si girò e guardò la finestra.

Non c'era più niente da fare. Era come avere le sbarre.

Avrebbe dovuto passare le notti sdraiata nel letto ad aspettare l'alba.

Almeno non aveva giurato che se ne sarebbe rimasta nel letto. Per lo meno poteva starsene sul davanzale a guardare le stelle.

12

Chiara cominciò a ricevere da Arduin lezioni di scherma e di equitazione.

Quando alla fine Arduin salutò tutti e se ne tornò a Daligar, Chiara sapeva cavalcare, tirare di spada e con l'arco, e sapeva far saltare un sasso sull'acqua con almeno una dozzina di rimbalzi.

I saluti di addio furono pomposi come quelli dell'arrivo.

Vestiti buoni, api dorate, cavalli con i finimenti della festa. Sorrisi. Riverenze. Chiara restò a guardare la schiena di Arduin che si allontanava. Prima di scomparire, il principe di Daligar si girò e le fece un cenno con la mano.

Ora che aveva giurato di passare le notti nella sua stanza, Chiara decise di raggiungere la Cerchia Esterna di giorno.

Riprese l'antica abitudine di stare nella fuliggine e nella cenere.

A Chiara bastava prendere in cucina qualcosa, un cesto di mele, uno sfilato di pane, e poteva schizzare via senza che nessuno facesse caso a lei, che riconoscesse il suo visino sporco di cenere: sembrava una bimba del popolo andata a fare compere.

Di giorno la Cerchia Esterna era infinitamente più rumorosa e colorata, e all'inizio il chiasso e i colori la stordirono. Passava sempre a salutare i nonni nelle loro tombe alla frutta e alla verdura, dopo salutava le candeline che brillavano per il Re suo padre. Col tempo divenne più temeraria. Imparò a scambiare le mele e il pane, che rubava in cucina, con i dolcetti di sesamo e miele e le candele. I venditori degli uni e delle altre si alternavano agli angoli delle strade. I dolcetti erano una crosta sottile e marrone che faceva *scrunch* sotto i denti. Le candele erano belle e preziose: candele color del miele, fatte con la cera d'api grezza, oppure rare e inestimabili di pura cera bianca, che i poverissimi compravano dissanguandosi, dopo contrattazioni infinite, perché illuminassero il buio di quella che era stata la casa del Re perduto. Chiara andava anche lei ad accendere la sua candela, restava qualche istante a guardare la fiamma, poi passava a fare una carezza alle lapidi di legno dei nonni.

Il chiocciare delle galline assordava, nelle pozzanghere i bambini giocavano insieme alle oche, così da divertirsi e da non perderle d'occhio un solo istante. C'erano bancarelle di chiocciole col prezzemolo, rane fritte e, a volte, nei giorni di festa, zampe di maiale caramellate nel peperoncino, che Chiara acquistava tutta giuliva, chiedendosi perché alla reggia si andasse avanti con le eterne quaglie e gli arrostiti di bue, mentre quella roba lì era molto più buona. Agli angoli delle case, focolari improvvisati abbrustolivano ceci o castagne, secondo le stagioni. Ovunque correvano i furetti, creature difficili da guardare tanto erano veloci; scappavano in continuazione e davano la caccia ai polli,

scatenando terribili risse tra i loro proprietari e quelli delle loro prede.

La rissa era un'attività permanente, come l'addestramento all'arte del cavaliere nella Cittadella, o quello al fabbro fer-raio nella Cerchia Media.

A tutti gli angoli, mocciosi scalzi e laceri si battevano con metodo e diligenza.

«Vuoi provare? Sei una femmina, ma se ci paghi una mela ti facciamo provare», le chiese un ragazzino lentigginoso.

«Per due mele puoi fare a botte con tutta la fila», le propose uno piccolo senza i denti davanti. «Vinci se tieni l'altro per terra fino a che conti fino a tre. Se ci dai un'altra mela, ti impariamo noi a contare fino a tre».

Chiara sapeva già contare fino a tre e si limitò alle due mele per la partecipazione alla contesa.

Chiara cominciò ad azzuffarsi sistematicamente, sia perché tutti tenevano alle mele, sia perché intuiva che sarebbe stato considerato scortese starsene sempre fuori dalle provocazioni.

A volte vinse, a volte perse, e imparò una strana tecnica di lotta basata sugli sgambetti e sulla capacità di far perdere l'equilibrio agli avversari, che veniva dalle zone meridionali.

Qualche volta incontrò Skardrail: si salutavano accennando un gesto della testa mentre nessuno guardava, come cospiratori. Molto più spesso incontrò un uomo con le gambe rattappite, che si muoveva su una sedia con le ruote, sempre seguito da un paio di ragazzini, da un paio di cani e da almeno un paio di questuanti. Chiara ebbe l'impressione che l'uomo la conoscesse, che l'avesse riconosciuta. Gli incontri le sembravano troppo numerosi per essere casuali; l'uomo però non le rivolse mai la parola.

Visto che ormai era lì che avrebbe passato le notti, Chiara portò tutte le pergamene nella sua stanza, e da quel momento le tenne accuratamente ordinate sul tavolo.

«Che ci fanno queste qui?», domandò zia Fiamma la prima volta che entrò nella stanza.

«Mie», rispose sbrigativamente Chiara.

«Le hai rubate! Certo sono tue, ma erano sotto chiave. È un disonore prendere senza chiedere, e inoltre tu non sei abbastanza grande per leggere queste lettere, ci sono dentro delle cose che alla tua età non è possibile concepire...», ricominciò la zia.

Chiara annuì, senza alzare la testa dalle pergamene, un gesto brusco e definitivo che chiarì come non fosse intenzionata a sentirsi in colpa. Non aveva rischiato la propria vita e non doveva scusarsi.

«Queste lettere mi appartengono, capisco che me le abbiate sottratte per il mio bene, con le migliori intenzioni, ma è stato un errore. Ora so la tragedia da cui è nato mio padre, ora conosco il sacrificio che ha fatto mia madre nel mettermi al mondo, e sono in grado di comprendere. Perdonatemi, zia, ma la mancanza di comprensione è un dolore».

«Parli come un adulto!», boccheggiò sua zia.

«Ho un quarto di sangue elfico. Il simbolo degli Elfi è l'aria, la loro potenza sono le parole», spiegò ancora Chiara.

«Ma sai già leggere?», si informò ancora, stupita, la zia.

Questa volta Chiara rispose con un gesto più incerto. Il risultato fu che anche zia Fiamma dette a Chiara lezioni di grafia, usando le lettere che Rankstrail aveva scritto a lei. Inoltre trovò a Chiara un altro precettore: un signore alto, di mezza età, che aveva pochi capelli di una curiosa luminescenza.

Il precettore passò per le porte posteriori, non fu presentato a nessuno e Chiara capì che sarebbe stato solo per lei.

«Ti insegnerà l'elfico», le spiegò la zia. «La tua mamma lo conosceva, è giusto che lo conosca anche tu».

Il precettore si chiamava Stambo, alto, sottile e con l'inconfondibile luminescenza nei capelli dei discendenti degli elfi, e fu la seconda meteora intellettuale – la prima era stata Arduin – che traversò il firmamento della principessa.

Stambo doveva essere uno che si lavava molto, perché

aveva un odore tenue, dove si mischiavano pergamena e inchiostro, certo, ma anche aromi meno ovvi per un precettore: terra, muschio, fumo di fuochi di legna, resina. Aveva sempre qualche pergamena tra le mani.

Chiara scappava nella Cerchia Esterna nelle prime ore del pomeriggio, quando zia Fiamma dormiva, le cuoche sonnecchiavano e nessuno era molto sveglio. Un giorno la bambina si trovò dietro i cugini Antrin e Gesciua, che la seguivano tutti allegri.

«Abbiamo chiesto a Stambo dov'eri», spiegarono all'unisono.

Chiara rimase basita, anche un po' delusa. La prima sorpresa fu scoprire che Stambo conosceva le sue attività, e la seconda che non le considerava un segreto.

I due cugini erano felici come tortore per quell'idea geniale di girare per la città da soli, in mezzo alle botteghe degli armaioli della Cerchia Media e poi tra i furetti e le risse di quella Esterna.

«Ci siamo vestiti anche noi da poveri. Ce l'ha detto Stambo», sussurrarono, mostrando fieri i mantelli scuri che forse avrebbero anche nascosto i vestiti da principe se ai due fosse venuto in mente di allacciarli sul davanti, per non parlare dei calzari di splendido cuoio con i bordi di velluto. Chiara minacciò di trasformarli in scarafaggi, pipistrelli e coccinelle, ma i due si rifiutarono di andarsene, e alla fine accettarono di si chiudersi i mantelli.

Chiara mostrò anche a loro le tombe dei nonni, erano anche i loro nonni: i due restarono commossi e affascinati.

La sera Chiara provò a protestare con Stambo che, dopo aver scoperto tutto, aveva platealmente spifferato ogni cosa a chiunque fosse andato a chiedere informazioni.

«Avete detto tutto ai miei cugini...», cominciò incerta.

«Certo», interruppe asciutto il precettore senza alzare la testa dalle sue carte. «Non potevate tenere il segreto. Sono anche i loro nonni».